

Sabato
25 marzo 20002
l'UnitàGiro d'Italia
voci famose

Metropolis

MARIANGELA MELATO,
UNA ATTRICE DIVISA TRA
CINEMA E TEATRO, TRA
MILANO, GENOVA, ROMA.
COME VEDERE E GIUDICARE
L'ITALIA DAL PALCO-
SCENICO.

La sua tosa la farà carriera perché l'è bela e l'è sempre attenta» (sua figlia farà carriera perché è bella ed è sempre attenta). Così, con un giudizio che non ammetteva repliche, il grande Luchino Visconti suggerì il destino di Mariangela Melato parlando con la madre dell'attrice all'indomani della prima della «Monaca di Monza» di Giovanni Testori.

Da quel giorno la carriera di Mariangela, ragazza milanese doc, ex commessa e poi vetrinista alla Rinascenza, scuola di teatro ai Filodrammatici, cabaret, Dario Fo, è irreversibilmente legata allo spettacolo, sempre in ascesa. Se poi ci aggiungiamo il fatto che al provino al Teatro Valle di Roma, dove viene scelta da Visconti, Mariangela, che si è presentata pettinata come Juliette Greco suo mito di allora e con le ciglia di cartone, improvvisamente arriva in visita, proprio durante la sua audizione, un giovanotto che si chiama Luca Ronconi e che le propone - così, sui due piedi -, una parte nello spettacolo che di lì a poco gli darà la fama, «I lunatici», è proprio il caso di dire che, d'un botto, la ragazza si prende - come dice - i classici «due piccioni con una fava».

Nella storia vera di teatro e di cinema (ma anche di televisione) che è la vita di Mariangela Melato appaiono dunque da subito due segmenti fondamentali del suo itinerario di donna e di attrice: Milano e Roma.

Ma il suo triangolo ideale si chiude con un altro lato che ha il suo vertice in Genova: tant'è che in questi giorni l'attrice recita con grandissimo successo, al Teatro Strehler di Milano, sua città natale, con una Fedra di Racine prodotta dallo Stabile di Genova. Mariangela Melato una donna per tre città...

Dopo tanto tempo lei torna nella sua città...

«Milano? L'ho ritrovata, l'ho riscoperta. C'è stato un momento in cui era solo una tappa nelle mie tournée. È banale dirlo, ma Milano, quella da bere, da mangiare, quella opulenta e volgarotta degli anni Ottanta, l'ho detestata un po'. E poi, da quando è morta mia madre, qui non venivo proprio più; tant'è che volevo vendere la mia casa, che avevo dato in affitto. Poi ho cambiato idea: stavo a Bergamo con lo spettacolo e improvvisamente ho deciso di tenermela: in una settimana l'ho fatta ristimare, l'ho riadattata e contemporaneamente alla prima di Milano sono rientrata a casa mia, qui, in San Marco. È l'unica cosa, oltre al successo che ho con il mio spettacolo al Teatro Strehler, che in questo momento mi rende felice. Sono contenta perché mi sembra di avere riacquisito le mie radici. E sono felice di vivere come una ragazza in una casa piccola, che tengo in ordine da sola. Felice di tornare nel quartiere dove abbiamo sempre abitato (la casa di mia madre era in via Montebello), dove sono stata sempre bene, anche se non ho ancora avuto il coraggio di andare dal suo prestinèe, il prelatino che sta qui dietro. Insomma mi sento tornata a casa: vado al mercato, tutti mi chiamano «la Mariangela», credo che a Milano ormai tornerò spesso».

C'è una passeggiata, un percorso ideale nelle città in cui si riconosce e che vorrebbe suggerire?

«Quella che faccio io: il quartiere di Brera con la sua Accademia, il bar Giamaica, El tumbon de San Marc, dove una volta c'erano i Navigli, i giardini di piazza Cavour che mi sono sembrati più piccoli di come li ricordassi...».

Mariangela Melato in «Fedra» di Racine



L'intervista

Mariangela Melato recita al Teatro Strehler «Fedra» e intanto ci racconta Milano della sua infanzia, Roma degli amichevoli incontri, Genova a Boccadasse

Viaggiatrice dello spettacolo tra le seduzioni delle sue città

MARIA GRAZIA GREGORI

Un modo per ritrovare le proprie radici?

«Certo: ma anche un modo per rendermi conto di non essere cambiata tanto, pur essendo riuscita a vivere fino in fondo il mio sogno di recitare. Milano mi fa capire che, al di là del successo, le mie vere radici sono più semplici, più popolari. Che sono stata fortunata anche se la mia fortuna me la sono guadagnata giorno per giorno. Ne ho fatta di strada, ma, sostanzialmente, sono rimasta la stessa persona: la mia amica del cuore è una ragazza che faceva la commessa con me alla Rinascenza... Così quando mi guardo allo specchio non posso fare a meno di dirmi: "grazie a Dio non sono di-

ventata una stronza».

Cosa ha dato Milano a Mariangela Melato?

«Una certa mentalità, un'esigenza di chiarezza. Mi ha fatto capire che bisogna essere delle persone serie, che bisogna lavorare, credendo in se stessi prima di tutto. E quell'atmosfera particolare legata alla nebbia, che adesso non c'è quasi più, quel magico silenzio ovattato... Roma, invece, mi ha dato tutto quello che non mi è venuto da Milano».

Cioè?

«La capacità di rilassarmi, di passeggiare, la sensazione che si possa "perdere" un po' di tempo stando seduta al caffè. Roma sono gli amici, paradossalmente perfino

le vacanze perché anche se ho fatto tanto cinema e televisione, i film si girano lontani da Roma. Roma mi ha insegnato l'indulgenza anche verso me stessa: scoprire che si poteva non essere puntualissimi perché arrivavo comunque all'appuntamento prima dell'autista della produzione. Roma è la città dove ho una grande casa su due piani, in via dei Coronari. Una casa che chiamo "di rappresentanza" anche se in realtà ci vengono solo degli amici... Roma ha significato a lungo per me il lavoro nel cinema, ma oggi, nel momento attuale che sta vivendo il cinema italiano, i ruoli, anzi i personaggi per un'attrice come me sono sempre

più rari. Allora faccio teatro, il mio primo amore, dove ho l'opportunità di interpretare donne meravigliose».

Roma è un po' la sua cuccia...

«La mia cuccia vera è un bar di piazza Navona - io abito proprio all'angolo - dove mi piace andare la mattina prestissimo, fare colazione, aspettando che arrivi il giornale e chiacchierando con la gente, perché Roma, anche se è tanto grande, ha conservato un po' il modo di essere di un villaggio... Ma non la vedo come una città di lavoro. A lavorare invece, vado a Genova».

Teatro, cinema, nomadismo e Mariangela Melato su e giù per l'Italia...

«Genova ho cominciato a conoscerla davvero da poco. Lì ho affittato una casa verso Porto Principe, da dove, scendendo a piedi per via XX Settembre, arrivo alla città vecchia. Come tutte le città di mare Genova ha una luce speciale, ma è una città segreta, che si fa scoprire difficilmente. Al primo impatto ti sembra cupa, chiusa».

Anche lei dunque si è un po' innamorata di Genova come i molti poeti che l'hanno cantata...

«Adoro camminare per Genova: faccio lunghe passeggiate, magari da sola, e scopro sempre qualcosa di nuovo. Dal Teatro della Corte dove recito posso arrivare fino a Boccadasse dove vado a mangiare

da sola da Alfredo. Amo stare da sola, avere dei momenti miei perfino quando sono innamorata, cosa che non mi succede in questo momento, purtroppo. Anche i Genovesi sono come la loro città: all'apparenza riservati, ma capaci di legarsi alle persone. Io sono un po' la loro attrice del cuore, me ne rendo conto da come partecipano ai miei spettacoli: ma se camminano per la strada anche da sola, nessuno mi disturba, anche se mi riconoscono. Genova è così segreta...».

Facciamo un gioco: se dovesse citare tre uomini che hanno contato per lei legati a queste città che non farebbe?

«Per Milano... il grande Giorgio, Giorgio Strehler. Per Genova quel gentiluomo di Ivo Chiesa (lo storico direttore dello Stabile di Genova, che quest'anno ha lasciato, ndr) che mi ha voluto a tutti i costi. A Roma... beh il mio vecchio fidanzato Renzo Arbore che nei miei ricordi è legato a uno dei periodi più belli della mia vita perché ci siamo voluti bene in una maniera pulita, con allegria. Per lui avevo cambiato anche i miei orari: ero abituata ad alzarmi presto e invece andavo a letto tardissimo; amavo stare da sola e invece ero sempre con la tribù dei suoi amici e Roma era meravigliosa... Chissà Renzo come si diverte quando leggerà che l'ho messo accanto a due uomini come Strehler e Chiesa. Ma devo molto anche a Visconti e prima ancora la mia amica Filippo "Pippo" Crivelli che mi spinse ad andare a tentare quel famoso provino al Teatro Valle di Roma. E a Ronconi, rivoluzionario come sanno esserlo tutti i geni. E oggi lui sta qui, a Milano, al Piccolo Teatro...».

E il futuro? Il futuro di Mariangela Melato viaggiatrice per lavoro e per cuore dove sarà?

«Mamma mia, non ci voglio pensare, cerco di non vederlo. In questo momento direi qui, a Milano. Ma chi può dirlo? Ho solo un rimpianto: non essermi trasferita negli Stati Uniti quando avrei potuto farlo».

Una pubblicità ridotta all'osso

GIANCARLO ASCARI

Non si è mai ben capito se la pubblicità anticipi coraggiosamente mode e tendenze o se le segua in prudente retroguardia; fatto sta che è assolutamente obbligata ad avere rapporti assai stretti con i tempi in cui appare. E non sono tempi belli, i nostri, almeno a giudicare da alcune inserzioni che saltano all'occhio sfogliando uno di quei supplementi di quotidiano in carta patinata, fitti di pagine di pubblicità a colori. Sono tre annunci piuttosto shockanti, che fanno sorgere qualche dubbio su quali siano i modelli di riferimento dei creativi che li hanno inventati. E infatti, ovvio che per la pubblicità, come per tutte le forme di comunicazione moderna, vale la regola secondo cui la cosa più importante è colpire l'attenzione del pubblico, ma, in questi casi, forse, i colpi sono parecchio sotto la cintura. I tre annunci in questione sono tutti su fondo bianco, ma, sfogliando un po' di riviste, scopriamo che questa ormai è la norma, uno stile che in parte deriva dalla scuola delle fotografie di Oliviero Toscani e in parte dall'aveva chiara regola per cui, in un contesto di messaggi molto colorati, ciò che si nota di più è proprio uno spazio bianco. Analizzando i soggetti delle nostre pubblicità notiamo poi che tutte e tre usano come messaggio visivo immagini che hanno a che fare con la pelle e la carne, e che due propongono prodotti simili

con idee di comunicazione straordinariamente affini. Infatti, pervenire borse di differenti ditte, è scattata in entrambe la brillante idea di accostare il prodotto alla fotografia in bianco e nero di una modella di colore. Sembra quasi di trovarsi di fronte a due versioni, in chiave "hard" e "soft" dello stesso concetto; anche se, a ben vedere, non si saprebbe quale dare la palma del "soft". In un caso, infatti, abbiamo il primo piano del viso di una donna nuda stretta in una maschera in pelle in stile sado-maso; si vedono solo gli occhi e le labbra che spuntano da una cerniera metallica aperta. Lo slogan dice: «Il vostro desiderio di cerniera, borchie e catene, finalmente lo potrete confessare...».

La seconda inserzione, invece, mette in scena il corpo nudo di una modella nera, scolpito da ombre e riflessi di luce, a cui è appoggiata una borsa in pelle. Alla pelle della modella è accostata la scritta "regola", a quella della borsa la scritta "interpretazione". Ed eccoci alla terza inserzione, che è di una pay tv e annuncia il passaggio televisivo di un film con questo slogan: «Il 21 marzo Jurassic Park avrà un alto indice di gradimento». Sopra la scritta, sul solito campo bianco, appare un indice umano reciso e sanguinante, puntato verso l'alto: un'immagine che può essere letteral-

mente definita come un dito nell'occhio di chi guarda. Ma questa è una definizione che si addice bene anche agli esempi precedenti: cosa accomuna infatti questi annunci? Il tentativo evidente di proporre messaggi «politicamente scorretti», capaci di muovere sensazioni forti e associazioni mentali inquietanti. Ed è interessante che, per fare ciò vengano usati proprio gli stili formali che caratterizzano le campagne «politicamente corrette» di Toscani per la Benetton: fondi bianchi, composizioni grafiche eleganti, immagini e slogan aggressivi. Siamo insomma a una sorta di «grado zero» della pubblicità, in cui soggetti che occhieggiano a temi come il sangue, il razzismo e la violenza, vengono usati con naturalezza pur di strappare un attimo di attenzione del pubblico. Ma, dato che nelle nostre città e nella vita di ogni giorno quei temi sono quelli su cui più si agitano le tensioni e le passioni (civili e incivili), ecco che il gioco rischia di diventare un pericoloso esercizio di apprendisti stregoni, in una corsa rovinosa alla caccia di messaggi che siano sempre più sconvolgenti. Un gioco pericoloso, anche perché il campo in cui i creativi potranno esercitare la loro creatività quando vorranno andare oltre la pelle e il sangue, sarà davvero ridotto all'osso.

